

Profughi e internati friulani in Irpinia nella Grande guerra. Fra retorica irredentista e violento esilio

Annibale Cogliano

La provincia di Avellino – al pari di altre province del Regno – fa presto, dopo l'intervento italiano, a riempirsi di profughi e internati¹, regnicoli o italiani sotto il dominio austriaco, allontanati o espulsi dalle zone di guerra in modo coattivo (senza preavviso e senza indicazione dei motivi) dai Commissari civili istituiti dal Comando supremo. La prima «profuganza» (è il termine usato nei primi tempi per riferirsi a entrambi i gruppi) che giunge in Irpinia proviene da entrambi i fronti dell'offensiva italiana contro l'Impero austro-ungarico: dall'avamposto meridionale del Trentino austriaco (i Comuni di Avio e di Ala², confinanti con la provincia di Verona, fra i primi territori occupati nel 1915); dai territori ai confini del Friuli occidentale, italiano, e dai territori occupati del Friuli orientale (dal 1866 restato sotto l'Impero austro-ungarico), al di qua dell'Isonzo. Questi ultimi, sono i territori che diventano la grande retrovia italiana (Udine *capitale*, comandi militari,

¹ La storiografia più accreditata indica la cifra di 70.000 profughi, ma non vi sono fonti documentarie ufficiali. Le regioni italiane con il più alto numero di profughi: Piemonte, Lombardia, Liguria, Toscana, Campania. Cfr. Archivio centrale dello stato, Direzione generale pubblica sicurezza, Polizia giudiziaria 1915-1919 (d'ora in poi Acs, Dggs, Pg), b. 1294, persone allontanate dalla zona di guerra-Statistica, note informative dei prefetti di Avellino, Lozzi (sino al febbraio 1916) e De Lachenal (del 21 dicembre 1915, e del 23 gennaio, 1° febbraio e 9 marzo 1916). In prima istanza, cfr. l'accurato e prezioso lavoro di Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006, al quale dobbiamo il non meno prezioso lavoro di inventariazione di moltissima documentazione dell'Alto commissariato per i profughi di guerra presso l'Archivio centrale dello Stato. Per un'analisi della loro classificazione, nonché della normativa contraddittoria della prima ora, e di quella successiva sino al 1919, cfr. Sara Milocco, Giorgio Milocco, «Fratelli d'Italia». *Gli internamenti degli italiani nelle «Terre liberate» durante la Grande Guerra*, Udine, Gaspari Editore, 2002, pp. 48 e ss; tra gli altri studi, segnaliamo in particolare Franco Cecotti, *Internamenti di civili durante la Prima guerra mondiale. Friuli austriaco, Istria e Trieste*, in Id. (a cura di), «Un esilio che non ha pari». 1914-1918. *Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Trieste-Gorizia, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia-Libreria Editrice Goriziana, 2001, pp. 71-97.

² Gli internati di Avio (autorizzato a seguirli è il parroco Adriano Vaona) sono destinati per lo più a Orsara di Puglia (Avellino) e rimpatriati soltanto a fine dicembre 1918 (cfr. Acs, Dggs, Pg, b. 1282, sub voce).

uffici, tribunali, ospedali, magazzini, traffici) per il fronte del Carso e dell'Isonzo. Preceduto da un primo controllo sanitario nelle stazioni di sosta prescelte dall'Intendenza generale dell'Esercito presso il confine, l'avviamento verso le zone non di guerra del Paese è effettuato da treni speciali con vetture di terza classe, con ulteriore controllo igienico-sanitario, resosi necessario dai numerosi casi di infezione colerica registrati nelle zone di guerra sia fra i militari che fra la popolazione civile. Sono i primi effetti dell'addensarsi in zona di guerra di militari dell'esercito operante privo di servizi sanitari adeguati³.

A fine dicembre 1915, giungono altri 202 profughi, che si aggiungono ai 1.113 già precedentemente «ricoverati» (termine di allora delle istituzioni che se ne occupano); il 23 gennaio 1916 ne giungono altri 102; al 1° febbraio sono 1.417; al 9 marzo, 1.396. Nell'aprile del 1918, a cinque mesi dalla rotta di Caporetto, i profughi sono 5.030, nel giugno 4.531⁴, che restano pressoché invariati di numero sino al 30 novembre dello stesso anno. A tale cifra vanno aggiunti ancora oltre 2.000 profughi, transitati per periodi più o meno lunghi, per poi essere trasferiti altrove per ragioni di sicurezza o per ragioni umanitarie (ricongiungimenti familiari o condizioni di vita migliori in altre province)⁵.

I profughi provengono per la maggior parte dalle province di Udine e Venezia, alloggiati in 70 comuni (su 114 che compongono la provincia). Con la ritirata rovinosa di Caporetto (pioggia battente durante l'esodo, ponti abbattuti e fiumi ingrossati, vie di comunicazione interrotte, intralcio parossistico fra truppe in ritirata e popolazione civile allo sbando, paura per le truppe austriache e tedesche in rapida avanzata, ordini e contrordini che si sovrappongono, affollate stazioni ferroviarie di accoglienza e città di smistamento, fuga delle autorità⁶), sono per lo più donne, vecchi e bambini, molti dei quali orfani o separati dai genitori⁷. Inoltre, solo raramente i nuclei familiari sono ricomposti nello stesso comune o provincia, con lacerazioni del tessuto sociale e con comunicazione incerta fra le varie sedi di accoglienza.

In quasi tutti i Comuni che li accolgono, la solidarietà, scandita dalle parole d'ordine dell'«assistenza patriottica», ha il fiato corto per le difficoltà di integrazione in un territorio povero di risorse sia economiche che culturali. Monasteri fatiscanti, vecchi castelli, locali comunali in disuso (spesso vere e proprie topaie) sono gli ambienti che per lo più li alloggiavano in promiscuità e con esposizione a gravi malattie infettive, per i rigori invernali o per le pessime condizioni igieniche; molto raramente, se donne, case private con impiego in lavori domestici (e non di rado comprensivi di molestie e ricatti sessuali). Sporadiche le offerte di lavoro presso artigiani o presso proprietari terrieri. In taluni casi,

³ Acs, Ministero Interni, Direzione generale della Sanità pubblica, b. 164, 1910-1920, carteggio Porro, Cadorna, Salandra, mese di giugno-agosto 1915.

⁴ Acs, Ministero Interni, Direzione generale della Sanità pubblica, b. 164, 1910-1920, 20300-1-4, elenco numerico dei profughi in ciascuna provincia.

⁵ Il 19 ottobre 1916, a esempio, ben 1704 sono in via di trasferimento (cfr. Acs, Dggs, Pg. b. 1240).

⁶ Fra la ricca letteratura sull'argomento, va segnalato il lavoro a più mani, corredato da una pregnante ricostruzione fotografica, Bruno Callegher, Adriano Miolli (a cura di), *Inediti della grande guerra: immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli Venezia Giulia e in Veneto*, Portogruaro (Venezia), Nuova dimensione, 1992.

⁷ Cfr. Gaetano Pietra, *Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale (1915-1918)*, Roma, Tipografia Faini, 1938, pp. 112-115.

la prostituzione è un lavoro come un altro per poter sbarcare il lunario o dare pane ai figli, condito da ipocrisia e scandalo dei benpensanti. Solamente in una minoranza esigua di Comuni (meno di una decina) e sempre per brevi periodi, l'«assistenza patriottica» promuove asili infantili, scuole e refezione scolastica per i bambini-profughi, lotterie di beneficenza, raccolta fondi, patronati locali di profughi. Per tutti, il protrarsi della guerra con il suo carico di caduti, mutilati, dispersi, prigionieri, requisizioni, caro-viveri, fame, crisi morale, porta non solo a un allentamento di solidarietà, ma alla loro emarginazione, accompagnata spesso da xenofobia, che gli interventi censori del ministero Orlando e dell'Alto commissariato non riescono a evitare.

Ancora più dolorosa la condizione dei circa 800 internati sottoposti a «domicilio coatto» (istituto consolidato dello Stato liberale post-unitario), la cui permanenza si prolunga sino alla seconda metà del 1919. Per loro, nel Regno come negli altri paesi belligeranti, l'arbitrio è assoluto, perché non vi è alcuna convenzione internazionale che assicuri un minimo di tutela⁸. Vani gli sforzi della Croce rossa internazionale per alleviare la loro condizione. Molti gli internati trasferiti da altre province nel dicembre 1917⁹, che agli inizi del gennaio del 1918 ammontano a 420 (362 di nazionalità straniera, 44 «irredenti», 14 italiani «regnicoli»¹⁰). Negli ultimi due anni di guerra, Avellino è equiparata alla Sardegna per la destinazione degli internati giudicati «pericolosi» in qualità di «sudditi di Stati nemici» o perché «sospetti di spionaggio». L'anno 1918 è quello di maggiore crescita dell'internamento, contestuale alle difficoltà di tenuta del fronte interno. A esso segue il primo semestre del 1919, caratterizzato da una impasse per il rimpatrio degli internati, equiparati agli italiani «austriacanti nelle terre redente»¹¹.

Degli internati al gennaio 1918 abbiamo un quadro analitico, redatto dalla Prefettura, prezioso per una statistica delle motivazioni d'internamento: «misura d'indole generale» per gli internati di origine straniera; «misura d'indole generale» e raramente «per sospetto spionaggio» per gli internati «irredenti»¹².

Il «sospetto» prescinde dall'accertamento di un qualsiasi reato. Un atto accertato, qualificato come reato, ha una procedura giudiziaria (tribunale militare o ordinario) che in qualche modo garantisce l'imputato o l'indiziato, che obbliga alla dimostrazione di colpevolezza e contempla il diritto alla difesa. Che l'opzione dell'arbitrio e della discrezionalità

⁸ Per le varie categorie di internati, le loro destinazioni e la legislazione prebellica, si veda l'agile *excursus* di Giovanna Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale*, «DEP. Deportate, Esuli, Profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 2006, nn. 5-6, pp. 5 ss.

⁹ Nota informativa del prefetto di Avellino, Pietro Frigerio, dell'11 febbraio 1920. Il prefetto chiude la nota riconoscendo che, pur nella comune sorte, vi è disparità di trattamento degli internati a seconda della classe sociale di appartenenza (cfr. Acs, Dgps, Pg, b. 1235).

¹⁰ Acs, Dgps, Pg, b. 1240.

¹¹ I Milocco avanzano la tesi che quest'ultima fase sia caratterizzata nelle motivazioni delle autorità militari «dalla diffidenza nei confronti degli ex militari austro-ungarici e degli ex prigionieri rimpatriati dalla Russia, a loro avviso portatori di idee bolsceviche e rivoluzionarie, nonché d'individui identificati come fautori del jugoslavismo» (S. Milocco, G. Milocco, «Fratelli d'Italia». *Gli internamenti degli italiani nelle «Terre liberate» durante la Grande Guerra*, cit., p. 73).

¹² Acs: Comando supremo (d'ora in poi Cs), b. 233, bozza preparatoria del discorso alla Camera; Alto commissariato, b. 743.

incontrollata da parte dell'autorità militare, delegata dal Governo, rivestisse aspetti che negavano lo stato elementare di diritto, è materia di discussione alla Camera nel dicembre del 1915. Nella minuta preparatoria dell'intervento alla Camera dell'11 dicembre 1915, il premier Salandra, annota:

L'allontanamento dalla zona di guerra di cittadini sui quali gravano sospetti, è provvedimento di polizia militare fondato non su fatti specifici (che condurrebbero a processi innanzi ai tribunali e ad esemplari condanne), ma sulla condotta, su relazioni con l'estero, su pubbliche dichiarazioni, su considerazioni, infine, di qualsiasi natura, che inducono a far ritenere pericolosa la presenza d'individui che anche incoscientemente e senza loro colpa possono comunque avvantaggiare la condizione del nemico¹³.

Quanto al sospetto per i regnicoli residenti nelle zone di guerra e anche non prossime alle zone di guerra, merita essere riportato uno stralcio dell'intervento alla Camera del leader socialista Filippo Turati, nella tornata del 6 giugno 1916:

La Camera, ritenendo che se ragioni insindacabili di sicurezza militare possono aver determinato i provvedimenti di internamento presi, con carattere d'urgenza, a carico di cittadini, sopra semplici denunce, o sospetti, od in seguito a sommarie inchieste; ragioni evidenti di giustizia esigono però che tali cittadini non siano lasciati lungamente sotto il peso e la vergogna di accuse indeterminate, ma infamanti, ed impongono quindi il dovere di contestare ad essi, con ogni sollecitudine, la consistenza delle accuse medesime, sicché si renda possibile la loro discolpa: od in ogni modo di provvedere alla revisione dell'opportunità di mantenere in vigore i singoli provvedimenti: confida che il Governo vorrà dare pronto corso a tale opera di giustizia, eliminando per tal modo una causa di turbamento della concordia degli animi indispensabile assolutamente, nel grave momento che la nazione attraversa¹⁴.

Ancora nel 1918, alle proteste dell'Alto commissario aggiunto per i profughi di guerra, il premier Orlando sosterrà che, se il criterio del sospetto per «l'internamento ripugna alla giustizia astratta, è reso inevitabile dalla necessità della guerra»¹⁵.

Quanto agli internati *italiani* residenti in Italia (Arezzo, Fiume, Genova, Portofino, Treviso, Trieste, Vado-Savona, Vicenza) vi è la «misura precauzionale» ad arbitrio dei Prefetti e della Polizia di stato. I più colpiti, in nome della «bonifica politica» degli italiani «irredenti» di lingua italiana, sono in particolare vescovi e parroci¹⁶, che si oppongono o potrebbero opporsi alla *redenzione*. Un esponente del clero *sui generis*, per l'isolamento e l'ostracismo da parte dei notabili locali e del Capitolo della cattedrale, è il vescovo della minuscola diocesi di Nusco, monsignor Paulini, proveniente dalla provincia di Gorizia (il suo insediamento è anteriore allo scoppio della guerra, del 1912).

¹³ Acs. Cs. b. 233, bozza preparatoria del discorso alla Camera del 11 dicembre 1915.

¹⁴ Atti parlamentari, tornata del 4 dicembre 1915, p. 8145.

¹⁵ Acs. Alto commissariato, b. 743.

¹⁶ Recita la circolare del Comando supremo, del settembre 1915, inviata ai Comandi d'armata: «Non lasciare fra le popolazioni persone rivestite di autorità ecclesiastica, che avendo sempre appoggiato il Governo austriaco avrebbero potuto contribuire ad alimentare uno stato di animo non del tutto favorevole al nuovo regime» (cfr. Acs. Cs. Segretariato generale affari civili, b. 196).

Quanto all'irredentismo, che è a fondamento dell'internamento, il nucleo teorico è solo figlio della retorica della conquista: se l'«italianità» è data dalla lingua, altra cosa è ritenere che questa sia *ipso facto* ragione per ritenere «irredento» da incorporare come cittadino nel Regno d'Italia, cosa che attesta esemplarmente lo «schedario» di tanti internati di Gorizia e dell'Istria, conservate nel fondo della Polizia giudiziaria dell'Archivio centrale dello stato¹⁷.

Inoltre, chi è da considerarsi profugo? La guerra ha le sue ragioni e bisognerà attendere la sua fine per avere dall'Alto commissariato una definitiva qualificazione giuridica delle persone in carne e ossa precedentemente registrate con leggerezza arrogante. Sono da considerarsi profughi sia i profughi di guerra delle aree di conflitto (Dalmazia, Istria, Trentino, Trieste, Venezia Giulia¹⁸) che precedono la rotta di Caporetto, che la marea umana in fuga dopo Caporetto: i profughi del Vicentino; i fuoriusciti, ossia gli «italiani non regnicoli e regnicoli stabilmente dimoranti nelle *terre irredente*, rifugiatisi in Italia a partire dallo scoppio della guerra europea, il 4 agosto 1914»¹⁹; i connazionali rimpatriati dall'estero per causa della guerra; coloro che provengono dai Comuni del Regno occupati dall'Austria; quelli che provengono da Comuni di zone sgombrate per esigenze militari; infine, con riconoscimento tristemente tardivo, tutti quelli che sono fuggiti dalle zone prossime a quelle di guerra, in cui la vita civile è diventata difficile.

Internati o profughi, gli *irredenti* hanno un destino tragico e paradossale: come non sono riconosciuti sudditi affidabili dalle autorità dell'Impero austro-ungarico, così non sono riconosciuti sudditi che non vogliono essere *redenti* da casa Savoia. Il principio di realtà ha una sua epifania solo per una minoranza di interventisti, tanto di ispirazione democratica che conservatrice. L'irredentismo di massa si palesa immediatamente immaginato, tanto nel Margraviato d'Istria, che nel Friuli occidentale e centrale (italiano), che nel Friuli orientale, governato dagli austriaci e culturalmente egemonizzato dal clero *austriacante* (Trieste, la principale città portuale dell'Impero; la Contea di Gorizia e Gradisca, ecclesiasticamente governata dal vescovo-conte di Gorizia, in cui oltre il 60% della popolazione è costituita da contadini di nazionalità italiana, piccolissimi proprietari e affittuari di minuscoli e poco produttivi poderi, in gran parte anche lavoratori stagionali nelle altre province dell'Impero, verso cui si sentono riconoscenti). L'atteggiamento ostile è appena meno consistente nel territorio invaso del Trentino meridionale, altro corno del mito dell'irredentismo.

¹⁷ Acs, Dgps, Pg, b. 1246.

¹⁸ Con grande approssimazione per difetto e confusione (non corretto rilevamento cronologico, omissioni) con le altre figure appresso indicate, il Ministero per le terre liberate (*Censimento dei profughi di guerra: Ottobre 1918, ai termini del Regio Decreto 14 Settembre 1918*, Roma, Tipografia del Ministero dell'Interno, 1919) dà le seguenti cifre: 50.658 unità dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia, 35.842 dal Trentino, 23.390 da Gorizia e Gradisca, 18.839 da Trieste, 1.836 da Fiume, 2.896 dall'Istria. Cifre che non contengono le evacuazioni delle zone di guerra al di qua del confine italiano, del Vicentino, del periodo successivo alla Strafexpedition e alla fuga in massa dal Veneto e dal Friuli dopo Caporetto. Per le prime località, cfr. F. Cecotti (a cura di), «*Un esilio che non ha pari*». 1914-1918. *Profughi, internati ed Emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, cit., 2001, p. 105.

¹⁹ Acs, Cs, Segretariato affari civili, b. 215, f. Censimento/variazioni personale, circolare del Segretario per gli affari civili, 23 agosto 1915.

In parte delle terre oltre il confine nord-orientale del Regno d'Italia si consuma un dramma di vaste proporzioni, che si protrae per circa 29 mesi prima della disfatta di Caporetto, per poi continuare sino alla fine della guerra: nel Trentino meridionale, nella Carnia, nelle terre dell'Isonzo, nel Friuli orientale compreso nel Litorale adriatico austriaco (*das Küstenland*²⁰, *Primorsko* in sloveno, comprendente la contea di Gorizia e Gradisca, una delle 17 regioni dell'Impero austro-ungarico), tutti territori occupati dalle truppe del regio esercito italiano, che la retorica nazionalista e irredentista immaginava e predicava desiderose di ricongiungersi agli italiani²¹.

Già a poche settimane dallo scoppio della guerra, voce critica autorevole e non sospetta è l'onorevole Luigi Federzoni, ufficiale nella zona di guerra del Friuli, nonché giornalista, fra i fondatori (1910) del Partito nazionalista, che in una nota, tanto allarmata quanto realistica, inviata al Presidente del consiglio, Salandra, impietosamente fa il punto delle ostilità antitaliane:

Com'Ella sa, la striscia del Friuli orientale in cui si è ora estesa la prima avanzata delle nostre truppe è la parte più austriacante, anzi, forse l'unica parte austriacante delle terre irredente. Infatti, mentre le manifestazioni d'italianità nel Consiglio comunale di Cormons furono – opportunamente del resto – provocate e quasi imposte dal generale Mambretti, in tutti i paesi da Grado a S. Lorenzo di Mossa noi siamo stati accolti con freddezza, con diffidenza, sovente con aperta antipatia. E in due località, per verità fuori del territorio occupato dal corpo d'armata da cui io dipendo, è accaduto di peggio. A Grado si è tentato restituire la bandiera austriaca là dov'era già stato inalberato il tricolore. A Villesse c'è stata la grave sollevazione notturna, con non poco spargimento di sangue. I preti sono, disgraziatamente, gli agenti fanatici della propaganda e dello spionaggio a favore dell'Austria. Pensi, illustre presidente, alla non buona influenza che questo stato di cose, rivelandosi improvvisamente ai superficiali conoscitori dei paesi irredenti, potrebbe determinare nello spirito pubblico del Regno. Questi sono dunque, si chiederebbe, i fratelli che aspettavano ansiosi le nostre armi liberatrici?²²

²⁰ Il Litorale (la futura Venezia Giulia italiana) era la regione amministrativa austriaca comprendente: il Friuli orientale, restato all'Austria dopo il 1866, comprendente la contea di Gorizia e Gradisca; Trieste, *Reichsunmittelbaren Stadt* («città immediata»), ossia città con autonomia politica e amministrativa, e speciale status, consistente in un rapporto diretto con l'Imperatore; il Margraviato d'Istria (capoluogo Parenzo). La regione aveva una superficie di circa 8.000 kmq, con popolazione multietnica di 894.568 unità al censimento dell'Impero del 1910: italiani (39,85%), sloveni (29,82%), croati (19,08), e stranieri (7,44%); ma con proporzioni diverse da provincia a provincia: la contea di Gorizia e Gradisca con 154.564 sloveni, 90.146 italiani, 4.480 tedeschi e 10.828 stranieri, per lo più del Regno d'Italia; Trieste con la maggioranza di italiani, 118.959, seguiti da 50.308 sloveni e 11.856 stranieri; il Margraviato d'Istria con 168.116 croati, 147.416 italiani, 55.365 sloveni e 17.135 stranieri. A tale popolazione va aggiunta quella austriaca di circa 30.000 unità composta da funzionari di stato e militari. Cfr. Jure Gombač, *Esuli oppure optanti? Il caso storico alla luce della teoria moderna*, Trieste, Università degli Studi di Trieste, 2007; *I cattolici isontini nel XX secolo. 1. dalla fine dell'800 al 1918*, Gorizia, Casse rurali e artigiane della contea di Gorizia, 1981; Pasquale Cuomo, *Il miraggio danubiano. Austria e Italia politica ed economia 1918-1936*, Milano, Franco Angeli, 2012; S. Milocco, G. Milocco, «Fratelli d'Italia». *Gli internamenti degli italiani nelle «Terre liberate» durante la Grande Guerra*, cit., p. 17; F. Cecotti (a cura di), «Un esilio che non ha pari». 1914-1918. *Profughi, internati ed Emigrati di Trieste, dell'Isonzo e dell'Istria*, cit., pp. 25-26 (scheda del Litorale).

²¹ Ciò non significa che nel *Küstenland* non vi siano irredentisti, ma semplicemente che sono una esigua minoranza (solo in Trieste l'irredentismo ha una sua rilevanza quantitativa e linguistica); a Gorizia è minoritario e limitato ai ceti medio-alti della popolazione, come hanno ricostruito Sara e Giorgio Milocco («Fratelli d'Italia»). *Gli internamenti degli italiani nelle «Terre liberate» durante la Grande Guerra*, cit., p. 17).

²² Acs, Carte Salandra, b. 10, appendice.

Profughi e internati friulani in Irpinia nella Grande guerra

Nei primi mesi di guerra, al confine nord-orientale, si hanno fucilazioni sommarie su indizi vaghissimi, se non inesistenti, dei sospettati di essere *austriacanti*. Nel piccolo centro di Villesse (provincia di Gorizia), i bersaglieri italiani lì stanziati vanno anche oltre: vecchi contadini e ragazzi, che rifiutano gli intrusi che occupano le terre coltivate, escono dalle loro case armati di forche e hanno «la peggio a suon di pugni»; secondo Attilio Frescura, tenente della Milizia territoriale, ne sarebbero stati fucilati 150, rivoltosi e innocenti, padri e figli; solo un ordine tardivo avrebbe impedito una strage più grande; alcuni dei sopravvissuti impazziscono e per tanto tempo nessuno esce di casa²³.

Nel Trentino meridionale, l'Italia che si vorrebbe redimere, i primi giorni di guerra riproducono la tragica storia millenaria di tutti gli eserciti occupanti con saccheggi e devastazione, anche di minuscoli centri rurali. Sulle infamie di cui si sono ricoperte le truppe italiane relazionerà al Ministero dell'interno la Commissione centrale di patronato pei fuoriusciti Adriatici e Trentini, un'autorevole fonte irredentista che, dalla sua sede in Roma in piazza di Spagna, opera in stretto rapporto con la Massoneria e il Comando supremo. E, cosa non meno drammatica, al saccheggio e alle devastazioni segue l'internamento nel Regno di parte della popolazione. La Commissione centrale chiude la nota lamentando che tutto ciò ha nuociuto «al sentimento nazionale delle popolazioni rurali irredenti». Il Comando supremo si difende ridimensionando l'accaduto (nell'esposto vi sarebbero esagerazioni) e attribuendo al nemico parte delle devastazioni e dei saccheggi, che sarebbero avvenute prima dell'intervento delle truppe italiane, insinuando, infine, che la denuncia avrebbe una finalità opportunistica (un futuro indennizzo da parte dello Stato italiano)²⁴.

L'anno successivo, nella Gorizia appena occupata l'8 agosto 1916, Frescura registrerà impietosamente l'ostilità della popolazione per la supposta «liberazione». Nel *Diario di un imboscato*, il 9 agosto, annoterà:

Il generale che ha uno spirito sarcastico acutissimo, nel mandarmi ad annunciarlo al sindaco mi ha detto: «E soprattutto ricordi che la popolazione è *obbligata* ad esporre *spontaneamente* la bandiera tricolore». Poco dopo l'aria quieta nel riposo grave che segue il rombo delle grandi battaglie era rotta dallo squillo di tutte le campane. È dal 24 maggio che esse tacevano. [...] Le donne e i vecchi uomini del paese piangevano. [...] ma quanti dei loro ne ha ucciso il nostro cannone? Per quanti di loro esse suonano a morte? Molti, qui, in paese, questa notte veglieranno, orando. Passa la musica suonando la marcia reale. Sentiamo degli evviva, degli applausi. Usciamo. Ah, che la folla è solo di soldati, di buoni, di bravi soldati nostri, a cui basta un po' di campane e di musica perché dimentichino il martirio della guerra! Neanche un borghese. Nemmeno uno. Ah no..., uno c'è: il sindaco. «Noi no savemo da che parte tegner»²⁵.

Non sarà superfluo rilevare che l'internamento nelle province continentali dell'Impero austro-ungarico per sospetta filo-italianità delle popolazioni del Friuli isontino e di altri territori del Trentino, e la fuga dalle zone di guerra di tanta popolazione civile austriaca

²³ Cfr. Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, Milano, Mursia, 2015, p. 84. In realtà, i morti furono cinque, quattro civili e un soldato (Cfr. Lucio Fabi, *Militari e civili. I fucilati di Villesse, ieri e oggi*, in Guido Crainz, Stefano Santoro, Andrea Zannini (a cura di), *L'ingiustizia militare nella Grande guerra*, Udine, Forum, 2023, pp. 145-166).

²⁴ Cfr. Acs, Dgps, A 5 G, b. 30, f. 48.

²⁵ A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit. p. 115.

dalle zone di occupazione italiana²⁶ sono speculari a quelli italiani. Circa 230.000 sono gli internati civili (70.000 trentini, 90.000 istriani e isontini, 60.000 sloveni dell'Isontino e del Carso, 10.000 croati istriani, un migliaio di regnicoli di Fiume)²⁷ in carceri, castelli, baracche, tutti a sorveglianza militare (i più famigerati campi di concentramento sono quelli di Katzenau, in Alta Austria, e di Tapiosuly, a sud di Budapest) non di rado in promiscuità con i profughi, a differenza dell'internamento civile italiano che è più propriamente un confino in località isolate per singoli o piccoli gruppi.

Sorte ancora più sventurata è quella dei sudditi coscritti di etnia italiana nell'Impero, come rileva Andrea Di Michele in un recentissimo studio:

Soldati che parlavano la stessa lingua del nemico. Questo divennero gli oltre 100.000 sudditi austro-ungarici di lingua italiana, originari del Trentino e del Litorale austriaco, arruolati nell'esercito dell'Impero nel corso della Prima guerra mondiale. Gli italo-foni trentini, giuliani, friulani, istriani e dalmati furono mandati a combattere su diversi fronti, ma in primo luogo contro i russi in Galizia, nella regione più orientale dell'Austria. Per loro la guerra cominciò già nel luglio 1914, quasi un anno prima dell'intervento del Regno d'Italia, che portò le istituzioni militari austriache a ritenerli ancora meno affidabili di quanto non fossero già considerati. In migliaia, forse in 30.000 o più, finirono prigionieri in Russia, dove vissero le esperienze più diverse e da dove tornarono seguendo gli itinerari più disparati [tantissimi a combattere e poi dispersi in paesi dell'Estremo Oriente, sino agli inizi degli anni '30]²⁸.

Gli atti processuali relativi al contenzioso profughi-amministrazione municipale del Comune montano di Cassano irpino possono essere rappresentativi del clima dell'accoglienza della prima ora e delle difficoltà oggettive di inserimento in tutto il territorio

²⁶ Cfr. Elpidio Ellero, *Autorità militare italiana e popolazione civile nell'Udinese (maggio 1915-ottobre 1917): sfollamenti coatti e internamenti*, «Storia contemporanea in Friuli», n. 29, 1998, pp. 11-12. La letteratura sull'argomento, soprattutto negli ultimi due decenni, è stata copiosa, sanando una grave lacuna storiografica. Cfr., inoltre, il lavoro a più mani curato da Bruna Bianchi (*La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, Unicopli, 2006), che contiene, fra l'altro, saggi sull'internamento operato da tutti i paesi belligeranti.

²⁷ Per i regnicoli, ossia per i sudditi italiani non rimpatriati, cfr. F. Cecotti (a cura di), «Un esilio che non ha pari». 1914-1918. *Profughi, internati ed Emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, cit., pp. 73 e ss, p. 89; per gli altri dati, cfr.: Claudio Ambrosi, *Vite internate. Katzenau*, Trento, Fondazione Museo storico trentino, 2008; Alessandro Ferioli, *La cartamoneta di Katzenau: commerci e uso del denaro nel Lager degli irredentisti*, «Archivio trentino», n. 2, 2004, pp. 207-217; Mario Eichsta, *Braunau, Katzenau, Mitterndorf 1915-1918. Il ricordo dei profughi e degli internati del Trentino*, Cremona, Persico, 1999; Diego Leoni, Camillo Zadra (a cura di), *La città di legno: profughi trentini in Austria 1915-1918*, Trento, Temi, 1995. I più famigerati campi di concentramento furono quelli di Katzenau (Alta Austria) e Tapiosuly (a sud di Budapest). Sul campo d'internamento di Monteforte irpino, Ettore Corrier, triestino, profugo sopravvissuto al famigerato campo d'internamento di Katzenau, a fine dicembre 1918, stende un rapporto (mai consegnato per avvenuto rimpatrio), destinato al Presidente del consiglio dei ministri e al Presidente della Croce rossa italiana, sulle condizioni disumane dell'internamento: 50 baracche arrivano a ospitare sino a 5-6000 persone), destinato in special modo agli irredentisti e ai sudditi italiani non rimpatriati prima del 25 maggio 1915; il rapporto evidenzia alta mortalità (30%), denutrizione, lavori faticosi, scarsa o nulla assistenza sanitaria. Cfr. Acs, Dgps, Pg, b. 1253.

²⁸ Andrea Di Michele, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

provinciale²⁹. Il minuscolo Comune (1600 abitanti al censimento 1911, 1800 a quello del 1921), al 27 agosto del 1915 ospita 50 profughi friulani provenienti dalla zona di guerra del fronte orientale (da Rauscedo e Vivaro, piccoli centri del Friuli occidentale, all'epoca provincia di Udine ora di Pordenone), sussidiati dallo Stato con una lira giornaliera ciascuno. La maggior parte è sistemata nei locali di Santa Maria delle Grazie e del Carmine, altri sono ospitati in famiglie. La Congrega di carità locale presta il suo aiuto. A vigilare e coordinare l'accoglienza è l'ispettore di Pubblica sicurezza, Carlo D'Albenzio, funzionario ad hoc per tutti i profughi.

Agli inizi di dicembre 1915, il sindaco facente funzioni di Cassano, Giuseppe Catalano, chiede una sollecita ispezione al commissario di Pubblica sicurezza, «per eliminare inconvenienti e pretese degli incontentabili profughi, che invece di cercar lavoro per trarne un certo guadagno, sempre più si ribellano, rifiutandosi persino di occupare le abitazioni che gli vengono assegnate». Per il sindaco i profughi hanno la pretesa di mangiare tre volte al giorno, si rifiutano di consumare i pasti in comune preparati per conto del Comune, e, «viziosi ubriaconi», consumano quel poco che guadagnano nelle cantine: «Invece di essere grati a chi si presta a sollevarli, disturbano creando malcontento in paese». Un mese dopo, l'11 gennaio 1916, il sindaco lamenterà ancora il disturbo continuo, e chiederà l'avvicendamento con profughi che risiedono in altri Comuni³⁰. Ben diverso il trattamento per i *fratelli redenti*: calzature, biancheria, lavaggio di biancheria, legna da ardere, libri ai bambini per la frequenza scolastica.

Per i primi mesi, sino agli inizi del 1916, il Comune emette mandati di pagamento per pigione di casa per due mesi di 22 lire a favore delle famiglie di profughi, salvo trattenere, il 21 gennaio 1916, 10 centesimi sul sussidio giornaliero di una lira, per contribuire all'acquisto di beni di vario genere (indumenti, medicinali, utensili, riparazioni di immobili rovinati). La trattenuta viene letta come un'appropriazione indebita. Inoltre, i profughi non accettano il vitto in comunità e chiedono di gestire in proprio la misera diaria. È l'inizio delle ostilità da parte della gran parte dei profughi.

Il 29 gennaio 1916, il prefetto dispone un avvicendamento per diverse famiglie da Cassano al capoluogo. Il 3 febbraio, il sindaco, per ragioni di ordine pubblico, chiede e ottiene l'invio di due militi, perché i profughi, saputo del loro trasferimento, si sono abbandonati alla «più completa anarchia e alla diffamazione». Nei primi giorni del giugno 1916, con

²⁹ Archivio di stato di Avellino, Tribunale di S. Angelo dei Lombardi, fascicoli penali, b. 705, f. 7.

³⁰ Non mancano persino le aggressioni *ad personam*: possidenti locali sconfitti alle amministrative, che ospitano famiglie di profughi impiegati in lavori agricoli, denunciano per peculato e furto il profugo Giuseppe Cantazzo, quarantasettenne triestino, ma nato a Vivaro, padre di cinque figli (uno dei quali ammalato di polmonite), rivolgendosi, nel marzo 1916, direttamente al Tribunale di Sant'Angelo, perché ritengono che i Carabinieri locali siano collusi con il Sindaco, sino ad ottenerne il trasferimento. Le accuse sono infondate, ma il profugo sarà trasferito a Monteforte. Cfr. Archivio di stato di Avellino, Tribunale di S. Angelo dei Lombardi, fascicoli penali, b. 705, f. 7.

l'arrivo di altri 15 profughi, la vita quotidiana della piccola comunità di Cassano diventa ulteriormente problematica³¹.

Vi sono però anche casi di accoglienza che oggi chiameremmo *politically correct*. Nell'ottobre del 1916, il Ministero dell'interno invia un ispettore per una visita nel Comune di Casalbere, a seguito di un esposto inviato il 22 luglio 1916, a firma di Arturo Vetrone, sedicente pubblicitista. Vetrone accusa l'assessore comunale Domenico Maraviglia di non esercitare sui profughi la vigilanza necessaria, perché *austriacante*, e di aver impedito a lui e a degli studenti «il canto di inni patriottici per non urtare i sentimenti austriacanti dei profughi stessi». L'inchiesta accerta invece il buon senso e l'equilibrio dell'assessore: egli ha impedito sì il canto di inni patriottici, ma lo ha fatto dopo la presa di Gorizia per non offendere i sentimenti dei profughi e per evitare incidenti. Di più: «Esauriti gli accertamenti sul ricorso Vetrone, l'inchiesta rileva che a Casalbere i profughi «danno un'impressione ripugnante a chi va a visitarli. Essi sono ammassati nelle celle e nei corridoi di un vecchio e scalcinato convento, ove la pulizia non esiste e l'igiene è un sogno irrealizzabile. Nessun indumento è stato distribuito. Dei 110 profughi che vi sono a Casalbere, 66 dovranno essere trasferiti a Telve (Chieti)»³².

Un'altra inchiesta, nello stesso ottobre del 1916, è effettuata in Monteforte Irpino. Delle profughe minorenni sono state ripetutamente e violentemente insultate dalla popolazione locale. Se all'atto dell'arrivo a Monteforte, i profughi, sistemati nei locali dell'orfanatrofio Loffredo, sono stati accolti con entusiasmo, musica e bandiere, molto presto la simpatia si è rovesciata nel suo contrario: quattro giovanette di «facili costumi» – è l'accusa – che hanno flirtato con i giovani del paese e hanno fatto gridare al libertinaggio. La gelosia di una ragazza del paese, che si sentiva defraudata perché un giovane da lei desiderato aveva preferito una giovane profuga, provoca aggressioni non più solo verbali. Altre giovani profughe (una decina), che si definiscono «cittadine italiane delle terre irredente», provenienti dal territorio triestino, vivono in promiscuità con famiglie trentine, goriziane e austriache, e per essere associate indebitamente alle altre di «facili costumi» si protestano innocenti, denunciando la diversità di mentalità e di accoglienza ricevuta in altre città italiane, ritenute più civili, e rivendicando altresì il legittimo rifiuto di servire come domestiche. L'ispettore ministeriale, impotente, pensa di mutare la direzione dell'indagi-

³¹ Ciò anche per l'arrivo di Giovanni Di Martignon, nato a Ulm, diciannovenne fuochista ferroviario, suddito italiano (di padre italiano è di Belluno), residente a Lugo di Vicenza. Nel giugno 1916, il prefetto di Vicenza ne ha chiesto l'internamento, perché lo ha ritenuto ladro nelle case abbandonate dei profughi del Vicentino, ma il Ministero dell'interno censura il prefetto, affinché rispetti le norme relative all'internamento: i cittadini italiani possono essere allontanati dalle loro dimore o luoghi di residenza soltanto dalle Autorità militari e limitatamente alle zone di guerra, in virtù dei poteri loro accordate dal Codice penale militare. Già internato a Firenze è stato trasferito a Cassano dove tenta un furto in un'abitazione. Dopo aver trascorso qualche settimana in carcere e poi messo in libertà provvisoria dal pretore di Montella (da cui Cassano dipende), è trasferito a Ventotene a fine luglio 1916. Da Ventotene, l'internato scrive al Ministro della guerra chiedendo di essere arruolato nell'Esercito, quale che sia la destinazione, con roboanti motivazioni patriottiche. A fine anno, ottiene il rimpatrio a Lugo, per disposizione del Segretariato civile del Comando supremo. Il processo per tentato furto si chiude nel marzo del 1917, con la condanna in contumacia a 3 mesi di reclusione. Cfr. Archivio di stato di Avellino, Tribunale di S. Angelo dei Lombardi, fascicoli penali, b. 705, f. 7.

³² Archivio di stato di Avellino, Tribunale di S. Angelo dei Lombardi, fascicoli penali, b. 705, f. 7.

ne denunciando «l'ambiente indecoroso in cui vivono e l'ammassamento in locali vecchi e luridi»³³.

L'accoglienza, anche nel migliore dei casi, è per forza di cose problematica per l'ambiente socioeconomico che ospita i profughi, come nel caso di Bagnoli Irpino. Dalla fine del 1916, sono alloggiate nove famiglie per un totale di 46 profughi, tra vecchi e bambini. Il prefetto fa un quadro idilliaco: quattro famiglie sono ospitate nella caserma San Rocco, in tre vasti locali areati e igienici, provvisti di luce elettrica e di suppellettili; altre cinque in case private comode e salubri, ma senza luce elettrica. La località montana, ricca di boschi, permette a una parte delle famiglie di trovare lavoro in segherie, nel taglio di alberi, nei campi, in lavori domestici, tanto che il salario, unitamente al sussidio statale, consente un buon tenore di vita. Ma altre tre famiglie, in un reclamo al Ministero dell'interno, lamentano che non hanno neanche i letti per dormire, servendosi in alternativa della paglia che hanno comprato a loro spese, di essere prive di indumenti, di patire il freddo, che fra l'altro è assai nocivo agli orfani e minorenni di cui si fanno carico³⁴.

Ai profughi di Candida è corrisposto un sussidio giornaliero di una lira e mezza per quelli che vivono da soli, una lira per coloro che vivono in gruppo, oltre all'alloggio gratuito, un sussidio maggiore agli ammalati e per coloro che non sono abili al lavoro (da sottolineare che il sussidio non è uniforme nei vari Comuni della provincia, variando secondo il carovita locale o la discrezionalità del Prefetto). I profughi risiedono a Candida dallo scoppio della guerra nel 1915, provenienti dalle terre dell'impero austro-ungarico occupate dagli italiani. Dopo due anni, nel maggio 1917, inoltrano richiesta al Ministero dell'interno di aumento di sussidio; con una lira pro capite non ce la fanno a sbarcare il lunario per l'aumento del costo della vita: un chilo di pane costa 70 centesimi, un chilo di lardo cinque lire; sono tutti più indeboliti e con pochi indumenti. Quelli che ricevono il sussidio militare per i loro congiunti e combattono con l'esercito italiano hanno una sola volta ricevuto il sussidio e per due mesi soltanto. Tutti vorrebbero essere rimandati nelle loro terre, nei territori dell'Impero austriaco, attraverso la Svizzera³⁵.

Ai problemi di alloggio e di sussidio (per entità e regolarità) si associa il freddo delle montagne irpine, la penuria di indumenti e calzature. Sovente è l'ambasciata di Spagna, prossima anche fisicamente come sede in Roma alla Commissione centrale di patronato per i fuoriusciti adriatici e trentini, a intervenire presso il Ministero dell'interno per sollecitare la regolarità del sussidio e degli altri generi primari³⁶. Fra i casi più gravi quello dei profughi austro-ungarici residenti a Salza Irpina (ancora nel luglio 1918), Monteforte, Atripalda (dove a perorare la causa dei profughi è il parroco di Ternova, cittadina presso Caporetto, che ha seguito i suoi parrocchiani)³⁷.

³³ *Ibidem.*

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ Gli Stati belligeranti con l'ingresso in guerra stipulano patti di protezione per i propri sudditi e i loro beni che si trovano negli Stati nemici, affidandone la tutela a Stati neutri (con variazioni nel corso del conflitto). La Spagna tutela gli austro-ungarici in Italia.

³⁷ Acs, Dgps, Pg, b. 1235, Avellino, Internati civili.

Le visite ispettive in otto Comuni della provincia da parte della Commissione provinciale di vigilanza, nell'ottobre del 1917, offrono un quadro allarmante: alloggi poveri di servizi e sovraffollati, carenza di indumenti e calzature, sussidi inadeguati e irregolari, ostilità crescente della popolazione laddove i profughi sono additati come causa di lievitazione dei prezzi dei generi alimentari, quando il «pane scarseggia»³⁸.

Dopo Caporetto, il quadro si complica a dismisura per la quantità di profughi da accogliere (600.000 profughi, secondo Daniele Ceschin³⁹). La Prefettura è nel panico. A Casalbore non solo il trasferimento promesso non arriva, ma l'8 novembre 1917 ne giungono altri 106, il 19 altri 23 di Treviso, sgombrati l'11 dalle loro terre, e così via in circa 70 Comuni⁴⁰.

Caporetto segna anche una novità istituzionale per i profughi: l'istituzione dell'Alto commissariato per l'assistenza dei profughi di guerra⁴¹, presso la Presidenza del consiglio, che si sostituisce al Ministero dell'interno, con un proprio bilancio e personale composto in gran parte di parlamentari e funzionari veneti e della Commissione centrale dei fuoriusciti adriatici e trentini.

Una delle prime direttive per contenere l'arbitrio dei prefetti è la certezza e il miglioramento dell'assistenza. A parte l'approvvigionamento di generi alimentari e di combustibile per le varie province, agli inizi del 1918 è fissata l'erogazione *erga omnes* in tutto il Regno di un sussidio giornaliero ordinario di due lire al giorno per il profugo singolo, che può essere elevato anche a due e mezzo o tre lire al giorno in casi particolari; di 3,60 lire per famiglie di due persone; di 4,50 lire per famiglie di tre persone; di 1,25 lire a persona per famiglie o gruppi familiari più estesi; per famiglie di oltre sei unità una lira per persona. Per i bambini vi è il supplemento di 50 centesimi al giorno. Inoltre, è istituito il sussidio militare per i profughi che hanno congiunti in guerra. Si dettano normative per gli alloggi⁴².

L'Alto commissariato tenta anche di regolare i rapporti di lavoro: i prefetti, i patronati e i comitati locali dovranno interessarsi a che ai profughi sia dato lavoro remunerativo, secondo le leggi vigenti. Gli occupati non avranno in tal caso più diritto al sussidio, che potranno perdere anche se dovessero rifiutare senza giustificato motivo le occasioni di lavoro offerte. È previsto pure il rifornimento di vestiario e calzature per l'esodo di massa dalle

³⁸ Acs, Dgps, Divisione polizia giudiziaria e Polizia amministrativa e sociale, Profughi e internati di guerra (1915-1920), b. 6, f. 468. I Comuni visitati: Santo Stefano del Sole, Casalbore, Nusco, Montemiletto, Montella, Manocalzati, Lioni, Ospedaletto.

³⁹ D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, cit., p. XI.

⁴⁰ Acs, Dgps, Pg. b. 1235, Avellino, Internati civili.

⁴¹ Decreto-legge del 18 novembre 1917, «Gazzetta Ufficiale», 28 novembre 1917, n. 280; organigramma: un Alto commissario presidente (Luigi Luzzatti) e due Alti commissari aggiunti, 4 segretari, una direzione Affari generali, una direzione Affari amministrativi, un Ufficio ricerche e un Ufficio d'ordine. All'Alto commissariato si associa una Giunta consultiva composta, fra gli altri, dalla presidenza del Comitato parlamentare del Veneto (la regione più colpita dall'invasione austriaca). L'Alto commissariato acquisterà ulteriore autonomia con Decreto-legge del 10 maggio 1918, che lo renderà ente amministrativo autonomo, pur sempre collegato con la Presidenza del Consiglio. Cfr. *Introduzione all'Inventario 12/026* dell'Acs, Presidenza del Consiglio dei ministri, Alto commissariato per i profughi di guerra (1917-1919), b. 34.

⁴² *Ibidem*.

zone evacuate conseguente a Caporetto, nonché l'assistenza medica e sanitaria, e l'immissione dei bambini delle scuole elementari e medie a cura dei Comuni⁴³.

Le Prefetture, d'ora in avanti, dovranno dar conto per i profughi al nuovo organismo, che continuerà a battersi, da un lato, contro la prassi consolidata di assistenza caritatevole, e, dall'altro, per fare del problema profughi una questione nazionale⁴⁴. Come primo intervento, vi è lo stanziamento di 22 milioni di lire per l'intero Regno, con città capofila Genova, Firenze, Milano, Napoli, Roma, Treviso, per cifre fra 1.000.000 e 2.800.000 di lire. Avellino, cui è assegnata la somma di 180.000 lire, è uno specchio fedele delle nuove misure e direttive, e non meno della loro difficile applicazione. Il nuovo prefetto, Pietro Frigerio, insediatosi il 16 novembre 1917, aveva appena comunicato al Ministero dell'interno, il 5 gennaio 1918: «Non ritengo opportuno concedere ai profughi ricoverati nel comune di Casalbore il sussidio fin dal giorno in cui si allontanarono dai loro paesi, costituendo ciò un precedente per tutti gli altri profughi qui giunti, diversi dei quali si sono pure rivolti a questo ufficio per ottenere il sussidio con tale decorrenza»⁴⁵.

Non vanno meglio le cose ad Ariano, la seconda città della provincia. Il prefetto, nel gennaio del 1918, comunica che la città è stata generosa con aiuti economici, alloggi, benevolenza, ma adesso rimprovera la ricercatezza dei profughi nel vestire, la spesa in oggetti di lusso, la mancata disponibilità a recepire la benevolenza della popolazione, e li insulta di «austriacantismo». In definitiva, la cittadina non comprende la loro condizione di *italiani irredenti* e le ragioni dell'allontanamento dalle loro terre. Stesse accuse di «austriacantismo» si registrano per tanti altri Comuni, e senza esito sono li interventi delle associazioni regionali di difesa (Commissione centrale di patronato dei fuoriusciti adriatici e trentini; Giunta esecutiva della Democrazia sociale irredenta)⁴⁶.

Le difficoltà di accoglienza e le sorti incerte della guerra alimentano nel Paese l'intolleranza e la ricerca del capro espiatorio, sia contro gli internati che i profughi, confusi se non accomunati in un tutt'uno, anche nel linguaggio, ancor più che nel passato. L'Alto commissariato naviga in questi marosi.

Per l'internamento si va a un peggioramento repressivo con il Governo Orlando, per via legislativa con due decreti luogotenenziali, il primo del 18 gennaio e il secondo del 6 marzo 1918, che conferiscono ai prefetti i poteri precedentemente conferiti all'autorità militare, tranne le zone di guerra. Un articolo di un giornale romano relativo alla provincia di Avellino e ad altre province meridionali del 16 aprile 1918, dal titolo *Tolleranza imperdonabile*

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Bisognerà attendere la fine di giugno del 1918 perché il Governo detti le norme ai prefetti per censire i profughi dei Comuni sgombrati per le operazioni di guerra sin dagli inizi del conflitto, delle terre occupate dal nemico, delle terre *irredente* o dei cittadini italiani rimpatriati dall'estero per causa della guerra (sono i lavoratori italiani emigrati in Germania e in Austria, il cui passaggio concordato avviene attraverso la Svizzera neutrale. Cfr. Acs: Dgps, A 5 G, b. 70, f. 141, Per gli esuli in Patria; Alto Commissariato per i profughi di guerra (1917-1919), b. 15, f. 150.

⁴⁵ Acs, Dgps, Pg, b. 1235. Stessa risposta sarà data un anno dopo, nell'ottobre del 1918, ai profughi residenti in S. Angelo dei Lombardi: non sono da tenere in considerazione le richieste di alcune famiglie di internati (in realtà profughi), che risiedono in S. Angelo dei Lombardi con molti bambini e donne: «Le indennità sono corrispondenti alle esigenze dei tempi e dell'ambiente».

⁴⁶ Acs, Dgps, Pg, b. 1269, sub voce.

– *L'eterna questione degli internati*, ne coglie i limiti. Con toni nazionalisti, intrisi da punte di razzismo, l'articolista denuncia la leggerezza normativa governativa che consente agli internati una condotta non confacente alle necessità di guerra:

Da parecchi cittadini delle province di Avellino, Benevento e altre, arrivano notizie interessanti sui sudditi di stati nemici colà internati in quanto denotano la mancanza d'una condotta di guerra da parte di popolazioni lontane dai centri dove si combatte e muore, le quali permettono agli internati di mescolarsi alla vita dei cittadini, di vivere indisturbati a loro talento, di far dimenticare persino che sono nemici nostri, che non si possono amare e che fanno voti per la nostra rovina. [...] I ricchi conservano la loro aria sprezzante: come si rileva dai libri della polizia, alcuni hanno rinunciato all'indennità di due lire al giorno. [...] Non si comprende come tedeschi e austriaci che più particolarmente hanno dato manifestazioni di sentimenti più che ostili contro di noi, siano stati inviati in paesi molto vicini a Napoli, loro prima dimora, e dove hanno amicizie ed interessi pendenti⁴⁷.

L'articolo ha come antecedente una nota del Ministero dell'interno, del 15 marzo, che rimprovera alla Prefettura di Avellino la mancata sorveglianza degli internati e i facili costumi di tante internate, che frequentano ufficiali dei presidi militari con scandalo cittadino e perdita di decoro dell'esercito⁴⁸.

Un successivo decreto degli inizi di aprile 1918 istituisce il passaporto interno⁴⁹, rilasciato da un Commissario prefettizio o dal Sindaco del Comune di accoglienza (previo consenso dell'autorità di Pubblica sicurezza del circondario) sulla scorta dei documenti comprovanti l'identità del profugo, ma anche di una valutazione della sua moralità. Moralità che ovviamente è al femminile, rovescio della guerra che è un affare del tutto maschile. È quanto basta perché in tante località si gridi allo scandalo e all'espulsione di giovanissime, semplicemente per i loro vestiti diversi, ingenui colloqui o amori con giovani dei Comuni ospitanti. O che, nel caso di donne meretrici profughe, sia pretesto per fare di tutta l'erba un fascio e allontanare l'intera colonia ospitata.

La linea del nuovo prefetto è ondivaga. Appena insediatosi, avrebbe voluto riformare l'accoglienza dei profughi, mutatasi a suo avviso da atto dovuto, dovere verso «fratelli vittime di guerra», in atto di carità, se non di elemosina:

Fin dai primi giorni dell'esercizio del mio ufficio, che ho assunto agli ultimi di novembre p.p. mi sono dovuto convincere che la assistenza ai profughi, dei funzionari governativi, e conseguentemente degli enti locali chiamati ad esercitarla, non era intesa come un debito di riconoscenza della Nazione verso i fratelli che per necessità di guerra sentivano lo strazio dell'abbandono di tutto ciò che di prezioso, di caro di intimo li legava alle loro terre, ai loro campi, ai loro focolari per adattarsi dopo disagiate e talvolta disastrose peregrinazioni, alla meglio od alla peggio nei paesi dove il Governo od il destino li assegnava, ma come un atto di carità che ha assunto talvolta, per la mala forma, espressione di un atto di elemosina. [...] Quando mi accinsi allo studio delle condizioni in cui vivevano i profughi residenti in questa Provincia e distribuiti in oltre 70 comuni, constatai come molti di essi vivessero in condizioni assai disagiate, esposti, senza difesa, ai rigori della stagione, privi taluni persino del

⁴⁷ Acs, Dgps, Pg. b. 1235.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Decreto-legge del 4 aprile 1918, «Gazzetta Ufficiale», 23 aprile 1918, n. 96.

Profughi e internati friulani in Irpinia nella Grande guerra

letto, privi di coperte, privi di indumenti e di calzature, mi trovai di fronte a difficoltà così gravi che ogni buona intenzione, ogni mio volere restò per diverso tempo lettera morta⁵⁰.

Il prefetto denuncia altresì l'assenza di un ufficio speciale per i profughi: «Per difetto di locali e di personale il servizio non procede ora con la regolarità e la speditezza che si addice, onde tutte le pratiche subiscono forzosi ritardi che si traducono in grave disagio per i profughi. In ritardo, quindi, hanno corso le pratiche per i trasferimenti, per il collocamento, per il pagamento dei sussidi, per gli approvvigionamenti, ecc.»⁵¹.

Salvo però scivolare verso proposte punitive: in una nota informativa del 18 aprile 1918, il prefetto nel comunicare che in Avellino città vi sono circa 300 internati, una trentina dei quali dimoranti in villini di campagna, lamenta che questi sono i soli alloggi disponibili, e che per molte donne sarebbe opportuno l'internamento in qualche isola, unitamente a un'altra cinquantina di internati per ragioni di atteggiamenti politici⁵².

Fatto è che, dopo Caporetto, le condizioni dei profughi si aggravano. Alla retorica patriottica imperante sulla scia delle indicazioni ministeriali, si divarica l'atteggiamento verso i profughi accolti prima e dopo Caporetto. Per i nuovi arrivati si dichiara di voler accogliere con il lavoro le nuove vittime della guerra, per gli altri si accentua la xenofobia. Veicolo della crescente xenofobia sono «L'Irpinia agricola» e «La Provincia», periodico patrocinato dal principe onorevole Camillo Ruspoli, nazionalista fra i più accesi della provincia, distintosi per le sue posizioni giustizialiste nella rivolta popolare di Nusco di qualche mese addietro.

Se i profughi antecedenti a Caporetto erano certamente non amati, ma solo molto civilmente assistiti, e godevano nei nostri paesi una certa tolleranza, ora sopraggiunti i nuovi profughi, quelli del Friuli, le nostre popolazioni, per un giustificato sentimento di sdegno, hanno manifestato ogni ripugnanza per gli altri. Non va trascurato di esservi dei comuni ove si è perfino minacciato di espellere i profughi non nazionali, ove mai non venissero allontanati; in altri si è perfino detto di voler negare gli alimenti, al che, se non si giunge, è solo per sentimento di civile umanità. In tutti i modi, è sempre nei nostri paesi assolutamente incompatibile la presenza dei vecchi coi nuovi profughi. Per di più, nei primi era nota caratteristica l'assoluta avversità al lavoro, mentre negli altri spicca la nobile volontà di presto rendersi utili nel paese ove sono venuti. Proprio così: noi abbiamo avuto occasione di vedere profughi, specialmente se agricoltori, andare in cerca di lavoro non solo per togliersi dalla spiacevole disoccupazione, ma per integrare, con la propria opera, l'assegno dato dal Governo per il funzionamento della vita delle proprie famiglie⁵³.

A tale linea fa eco quella cattolica de «La Gazzetta Popolare» e dei vescovi delle diocesi di Avellino e di Ariano. Per i cristiani della «Gazzetta», i profughi non sono tutti uguali con gli stessi drammi e angosce di sradicamento:

⁵⁰ Istituto veneto di scienze, lettere e arti (IVSLA), Avellino 1918, Corrispondenza Luzzatti con Pietro Frigerio, b. 299, f. 2.5. Ringrazio il dottor Carlo Urbani, dirigente dell'IVSLA, per la gentilezza e sollecitudine con cui ha provveduto a fornirmi della preziosa documentazione dell'Archivio Luigi Luzzatti.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *I profughi friulani e la Cattedra ambulante di agricoltura*, «La Provincia», 31 dicembre 1917.

Per i profughi del Friuli, togliamoci pure la camicia di dosso ed il letto da sotto; ma per quelli di prima, niente: quelli lì sarebbe meglio non farceli vedere più, ed opportuna misura sarebbe mandarli via, subito e senza eccezioni. I profughi di oggi sono italiani, sono sangue nostro e meritano la massima considerazione; quelli di prima sono un'accolta di gente di diverse nazionalità: bosniaci, bulgari, sloveni, dalmati, slavi, croati e... simili. Chi può darci sicurezza per loro? Chi, massime in questi momenti gravissimi per la Patria nostra, può consigliarci a non temere, a non dubitare di quella gente, che noi non conosciamo, che non comprendiamo neanche quando parla. Mandatela via e fate posto ai nostri infelici fratelli del Friuli. Per aiutare, per soccorrere costoro, sacrificiamoci tutti⁵⁴.

Posizione cui si associano con toni appena più moderati il vescovo monsignor Padula e, con più pathos, il vescovo di Ariano⁵⁵.

I profughi della «Patria invasa e calpestata dal barbaro straniero» diventano così mezzi di propaganda e di autopromozione del personale politico dirigente, della Prefettura, del Provveditorato agli studi, della Croce rossa, della Massoneria, delle Dame cattoliche, che nel capoluogo promuovono un Comitato per l'assistenza profughi, con vocazione a dirigere gli altri comitati nel territorio provinciale (fra questi Montella, Lioni, Solofra che raccolgono le somme più cospicue). La Croce rossa organizza la raccolta di denaro, indumenti e coperte di lana. La massoneria designa l'avvocato Benigno Tranquillino, Gran maestro provinciale del Grande oriente d'Italia, a segretario provinciale delle Opere federate di assistenza e propaganda nazionale.

Sul piano politico, l'«assistenza patriottica» è chiamata a essere uno strumento di resistenza del *fronte interno*. La parola d'ordine è arrivare in ogni angolo remoto della provincia e, laddove non giungono i dirigenti scolastici e i membri del Comitato per l'assistenza, provvedono i maestri elementari. Principali argomenti della propaganda: ineluttabilità e obiettivi della guerra nazionale (difesa del diritto e della civiltà, difesa dell'integrità territoriale, indipendenza dallo straniero, rivendicazioni territoriali), smascheramento del neutralismo e del pacifismo tedesco, sicurezza della vittoria, commemorazione dei caduti, lotta al «disfattismo» (che comprende anche la denuncia dell'«imboscamento»).

Ma per la propaganda e l'«assistenza patriottica», pilastri della tenuta del fronte interno, non c'è spazio politico. Caporetto diventa simbolo di tramonto della retorica nazionalista e delle promesse di vittoria. L'occupazione di intere regioni da parte del nemico annuncia una sconfitta esorcizzata sin dall'ingresso in guerra. La ritirata rovinosa dalla pianura veneta di masse di militari e civili è foriera di un esilio e di un dolore inenarrabile per vecchi e nuovi profughi. L'afflusso massiccio di donne, fanciulli e anziani, in un territorio povero, ulteriormente impoverito dal richiamo massiccio alle armi anche delle classi dei quarantenni e dalle requisizioni continue di generi primari, annuncia ulteriore miseria. Al disagio materiale si aggiunge quello ancor più pesante del distacco e della divisione dei nuclei familiari: quasi tutti hanno congiunti coscritti o altre figure deboli che hanno scelto di restare o non sono riusciti a fuggire dalle regioni invase. L'interruzione delle comunicazioni è gravida di annunci di prigionia, dispersione, morte.

⁵⁴ Cfr. «La Gazzetta Popolare», 30 novembre 1917. Per monsignor Padula, nello stesso numero, cfr. *La parola del nostro vescovo*.

⁵⁵ *La parola del Vescovo di Ariano*, «La Gazzetta Popolare», 28 gennaio 1918.

Se Caporetto è una parola impronunciabile, oltre che vietata per la stampa locale e per il personale politico dirigente, la sua ombra avvolge gli animi più delle parole. Il decreto luogotenenziale del 4 ottobre del 1917, n. 1561, che conia il reato di «disfattismo» per chi si esprime a qualsiasi titolo sulla guerra in corso in difformità dalle autorità governative o si pronuncia a favore del nemico, della pace, o critica le misure di requisizioni e di reclutamento, concepito come deterrente contro i socialisti dopo i moti popolari di Torino dell'agosto del 1917⁵⁶, è applicato estensivamente per togliere la parola a chicchessia: non hanno diritto di cittadinanza il dubbio, lo sfogo, persino il pianto⁵⁷. E con la parola negata va via l'umanità, l'altro sofferente non più specchio di sé. Un abisso separa il paese legale da quello reale. Il silenzio e l'obbedienza cieca sono i soli comandamenti governativi. «Vogliamo il pane! Vogliamo i nostri mariti! Vogliamo i nostri figli, i nostri fratelli! Vogliamo la pace!», hanno gridato molte città e borghi del Paese nel 1917. La risposta è stata la dura repressione, speculare alle fucilazioni e alle auto-mutilazioni al fronte, repressione che si coniuga con il silenzio coatto, il carcere preventivo, l'estenuante attesa processuale, l'immediata e dura condanna. Non c'è posto, pertanto, per la «solidarietà patriottica», come non c'è posto per ascoltare, riconoscere e condividere il pianto di chi ha perduto tutto, il proprio nome incluso. Profughi e internati, estranei se non stranieri, si confondono ancor più. Il solo orizzonte è la chiusura individualistica, propria di tutte le grandi tragedie collettive, fossero sciagure causate dalla natura matrigna o di natura umana.

Alle autorità di Governo del territorio, nella caccia alle streghe di profughi e internati, si accodano con zelo e tempismo la magistratura locale (Preture e Tribunali) e la Corte di appello di Napoli. Il 1918 è un anno tragico per il diritto e le libertà personali. Eloquenti, fra i tanti, tre casi giudiziari: il primo relativo a un omicidio colposo di un profugo operaio, che oggi chiameremmo una *morte bianca*; il secondo e il terzo relativi a invettive di due internati contro l'Italia in guerra e ad auguri di vittoria dell'Austria di cui si è sudditi, che si chiudono rispettivamente con un'assoluzione scandalosa e con una pena detentiva smisurata per «disfattismo»⁵⁸.

⁵⁶ In un saggio del 1997, Giovanna Tosatti ha messo in luce l'origine di un altro istituto di controllo repressivo della Grande guerra, che si svilupperà ampiamente con il fascismo: il Casellario politico centrale. Accanto all'Ufficio centrale di investigazione, istituito nel 1916, che si occupa di stranieri, socialisti, spionaggio, si istituisce l'*anagrafe dei sovversivi*, l'antenato prossimo del Casellario politico centrale (Giovanna Tosatti, *L'anagrafe dei sovversivi italiani. origini e storia del Casellario politico centrale*, «Le carte e la storia», III, 2, 1997, pp. 138 ss).

⁵⁷ Scrive Giovanna Procacci: «In una seconda fase, coincidente con l'ultimo anno di guerra, con la sostituzione di Diaz a Cadorna e con Orlando divenuto presidente del Consiglio, il potere politico riuscì a imporre nuovamente la propria egemonia sul potere militare. Ma ciò avvenne potenziando una politica di maggiore repressione e limitazione dei diritti individuali, attraverso nuovi poteri attribuiti alle forze di polizia nell'ambito della coercizione e della facoltà di internare i cittadini sospetti. Soprattutto in questo ultimo periodo della guerra, non furono quindi tanto due modi di concepire il rapporto Stato-cittadino che caratterizzarono i conflitti di competenza - nel senso di una effettiva diversità di giudizio sulla opportunità dello stato di eccezione e sulla restrizione delle libertà civili -, quanto il proposito del potere politico di contrastare la progressiva militarizzazione del paese. Si stemperava la militarizzazione della società, ma emetteva i primi vagiti lo Stato di polizia» (G. Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale*, cit., p. 36).

⁵⁸ Cfr. Archivio di stato di Avellino, Tribunale di Avellino, fascicoli penali, b. 2435, f. 6.

E in questa tragedia nella tragedia, l'Alto commissariato per i profughi è *vox clamans in deserto* per tutto il 1918 e per l'anno a seguire. Anche la fine vittoriosa della guerra non pone fine all'odissea dei profughi e degli internati: per i primi per ragioni economiche, per i secondi per ragioni politiche di tenuta nelle regioni di recente occupazione. Nell'aprile del 1918 i profughi sussidiati in Irpinia sono 5030; al 30 novembre dello stesso anno, dopo la fine della guerra, il numero resta pressoché invariato (5.020)⁵⁹. La somma di lire 440.000, destinata all'assistenza ai profughi da rimpatriare, resterà a lungo inutilizzata.

I ministeri e le istituzioni governative che si occupano di internati sono subissati da appelli accorati per un rientro celere. Ci limitiamo solo a esporre alcuni casi, fra le centinaia censiti dal fondo della Polizia giudiziaria. Il primo è dei profughi del distretto dei Comuni di Ala (Trentino). A pochi giorni dalla vittoria italiana, il 9 novembre 1918, il sindaco di Avio si rivolge al Commissario civile del suo Comune occupato (e questi al generale Pietro Badoglio):

A nome degli interessati e delle loro famiglie, prego la S.V. Ill.ma di compiacersi di avviare le pratiche perché sia concesso a tutti gli internati e prigionieri nel Regno ed ai reduci della Russia, di poter ritornare alle loro famiglie, da tanto tempo abbandonate con grave disagio.

Mi spingono a ciò fare i lieti e fausti avvenimenti di questi giorni e la convinzione che non abbiano ulteriormente a sussistere i motivi che provocarono il provvedimento.

Osservo ancora che anche le disposizioni del Governo che concernono il rimpatrio dei profughi non possono avere per fortuna attinenza allo stato igienico generale di queste popolazioni e con quello di bisogno di sistemazione dell'abitato.

Ringrazia sentitamente, con osservanza⁶⁰.

Un mese dopo, a fine dicembre, la sezione trentina dell'Associazione politica fra gli italiani irredenti, con sede in Roma, incalza duramente il Segretariato generale per gli Affari civili del Comando supremo:

La Presidenza del gruppo locale di Avio della nostra associazione, avendo avuto comunicazione del rimpatrio graduale concesso da codesto On.le Comando Supremo a quelle persone che per preoccupazioni militari furono allontanate dai comuni di Ala e limitrofi nel dicembre 1917 e nel giugno ultimo scorso, si rivolge a noi, pregandoci di interporre i nostri uffici presso codesto Segretariato, affinché tutti gli internati in genere e i disertori possano ritornare in Patria, a meno che il provvedimento in loro danno non dipenda da ragioni specifiche.

La presidenza del gruppo di Avio giustamente osserva che ora nelle Terre redente viene accordato il soggiorno indisturbato a una infinità di persone che provengono dalla gendarmeria, dalla guardia di finanza e dagli impieghi austriaci, persone che notoriamente, durante il periodo della guerra e ancora prima, mantennero una condotta tutt'altro che ispirata da buoni sentimenti nazionali e spesso furono strumento cieco della barbarie austriaca.

Se l'autorità militare, mossa da ragioni politiche e da spirito di conciliazione, ha creduto opportuno di non allontanare le persone sopra accennate, per coerenza dovrebbe permettere il ritorno di tutti

⁵⁹ Acs, Alto commissariato per i profughi di guerra (1917-1919), b. 15, f. 150.

⁶⁰ Acs, Cs, b. 743.

Profughi e internati friulani in Irpinia nella Grande guerra

coloro che furono allontanati dalle stesse durante la guerra, non già per motivi specifici, ma bensì unicamente per le solite misure precauzionali o perché sospetti di sentimenti poco favorevoli all'Italia⁶¹.

Le sorelle Palma, Maria, Regina Bonini, profughe, originarie di Brantino (Comune della provincia di Verona, confinante con il Trentino austriaco), nel luglio del 1918, hanno chiesto il trasferimento da Avellino, dove erano giunte il 20 dicembre 1917, a Elena, Comune del Casertano. Il sottoprefetto di Ariano ha dato parere positivo, ma il prefetto di Avellino ha proposto l'internamento in qualche isola⁶².

Luigi e Angelo Gillarduzzi⁶³, trentini, di 57 e 55 anni, su disposizioni del Segretariato generale per gli Affari civili presso il Comando supremo, autorizzati dal governatore di Trento, il 19 febbraio 1919, sono rimpatriati a Cortina d'Ampezzo, a un anno dalla richiesta di rimpatrio e dopo le mille resistenze fraposte dalla Questura di Avellino, che ha negato il foglio di via. Erano stati internati entrambi nel novembre 1915 e condotti a Firenze. Per tutto il periodo d'internamento sono stati disoccupati. La moglie di Luigi e la figlia di 13 anni, restate a Cortina d'Ampezzo, mai hanno ricevuto sussidi. Sul perché di tale trattamento, fa luce un'eloquente nota del prefetto di Avellino (De Lachenal) del 27 giugno 1918:

Ho comunicato ai germani Gillarduzzi la lettera di codesto Alto Commissariato⁶⁴, significando che non ho creduto opportuno concedere loro alcun sussidio straordinario, perché essi sono di sentimento antitaliano, e a Firenze, dove, prima di essere qui inviati, risiedevano, facevano pubblica propaganda contraria alla nostra causa, e quindi non li ritengo meritevoli di alcuna considerazione.

Quanto all'internamento e al mancato rimpatrio, i due fratelli così esprimono al Ministero dell'Interno il loro calvario:

Noi qui sottoscritti [...] venimmo allontanati non si sa per quale motivo nel novembre 1915 dal nostro paese ed ora abitiamo in Avellino. Per noi è un grave disagio lo stare in questi momenti lontani dalla famiglia, poiché, essendo il nostro paese occupato dalle truppe austriache, non possiamo più ricevere alcun denaro da casa nostra e il sussidio che riceviamo non ci basta per vivere secondo il nostro stato; nel nostro paese in seno alla nostra famiglia invece ci passeremmo molto meglio la vita. Noi siamo già in età avanzata e quindi non è da temere che il Governo austriaco ci voglia chiamare sotto le armi. Ciò premesso preghiamo di farci rimpatriare passando per la Svizzera.

Avellino, 21 dicembre 1917

Simile il caso di Riccardo Zörrer⁶⁵, sessantunenne, avvocato di Cormons (località in cui è firmato l'armistizio fra Italia e Austria nella guerra del 1866; successivamente focolaio di

⁶¹ *Ibidem*. Dei numerosissimi internati del distretto di Rovereto, quale che sia la loro condizione sociale ed età, la motivazione più frequente addotta dal Comando supremo è che sono tutti austriacanti: «Di sentimenti austrofilo e contrari alla nostra occupazione. Sparlano anche in pubblico dell'Italia e del suo esercito, e sono ritenuti capaci, qualora se ne presenti l'occasione, di operare in nostro danno».

⁶² *Ibidem*, *sub voce*.

⁶³ Acs, Dgps, Pg, b. 1261.

⁶⁴ La nota dell'Alto commissariato, del 27 aprile 1918, nega il rimpatrio e l'aumento del sussidio governativo, ma lascia aperta la porta al sussidio straordinario «proporzionato ai più stretti bisogni», che il prefetto poi non accoglierà.

⁶⁵ Acs, Dgps, Pg, b. 1292, *sub voce*.

irredentismo, è fra le prime località occupate dagli italiani dopo la dichiarazione di guerra il 25 maggio 1915), chiede l'indennizzo per l'internamento subito («per sospetto spionaggio») dopo essere rimpatriato con autorizzazione del Commissario civile di Gradisca (sede di distretto cui appartiene Cormons). Coniugato (la famiglia è composta da sei unità, fra cui il figlio Ferdinando, impiegato statale in Austria), recatosi a Udine nel giugno del 1915 per allontanarsi dalla zona di guerra, nel luglio, per disposizione del Comando supremo, è internato a Novara con tutta la famiglia. Fra la fine del 1917 e il giugno del 1918, muoiono due suoi figli per malattie poco curate per le ristrettezze finanziarie. Tutta la sua famiglia è poi internata a Nusco, in Irpinia (aveva chiesto una località meridionale, perché il clima di Novara era stato esiziale per le malattie dei suoi figli), da cui rimpatria il 15 aprile 1919.

Le ragioni della richiesta d'indennizzo valgono come ragioni generali delle località delle zone di guerra sottoposte a continui transiti di truppe e rovesci militari degli eserciti contendenti, nonché come ragioni generali di una confessione forzata di italianità:

La mia forzata assenza da Cormons per oltre 3 anni e 9 mesi ha causato, fra l'altro, la quasi totale rovina economica della famiglia.

Dalla mia abitazione in Cormons mi fu asportato, oltre a parte del mobilio, quasi tutto il nostro corredo domestico e personale. Il lavoro del mio studio avvocatile, che con gravi sacrifici ed intensa attività avevo portato a prosperità è pressoché annientato, essendosi dispersi i miei clienti, attratti da altri colleghi ritornati prima di me dalla loro escursione in Austria.

Per buona sorte non sono ridotto al lastrico, perché quale consigliere di tribunale a riposo, già austriaco, percepisco una pensione annua di circa 6.000 lire; importo che se mi permette di vivere, non mi lascia alcun margine per soddisfare ai molteplici obblighi che ho dovuto contrarre durante il mio internamento, né per fare gli acquisti necessari in sostituzione di quanto mi fu trafugato.

Mi permetto di rilevare che il mio internamento fu immeritato e disposto contro ogni dettame di equità e giustizia, perché non fu dato ascolto alle ripetute istanze da me presentate alla Regia Prefettura di Udine, tendenti a conseguire l'audizione del Commissario civile, del Sindaco, del Comandante dei Carabinieri, e di altre persone ancora, di Cormons, i quali tutti avrebbero provato in modo indubbio i miei costanti sentimenti di sincera Italianità.

Ciò premesso, avanzo devota istanza, piaccia a Cotesto Eccelso Ministero degli Interni, con compiacente sollecitudine, provvedere, che mi venga accordato un adeguato compenso pei danni derivati dal nostro internamento a me, mia moglie e mie figlie Beatrice ed Angelica.

Cormons, 4 agosto 1919

Avv. Riccardo Zörrer

Se poi si è sudditi stranieri, benché si dimori in Italia da decenni, le restrizioni sono ancora maggiori. Guglielmo Böhm⁶⁶, suddito tedesco, in Italia da 30 anni, proprietario ed esercente in Napoli di una conceria per guanti, internato nel dicembre 1917, «per provvedimenti di indole generale», e trasferito ad Avellino l'8 febbraio 1919, chiede di potersi recare a Napoli per un mese per curare gli affari dell'azienda (45 operai), sub-locata in sua assenza e il cui contratto di locazione sta per scadere. Sarà ancora internato a lungo (sua moglie, pure internata, è stata invece rimessa in libertà), malgrado gli attestati di fiducia delle autorità di Pubblica sicurezza di San Giovanni a Teduccio, il quartiere industriale in cui è situata l'azienda.

⁶⁶ Acs, Dggs, Pg. b. 1246, *sub voce*.

Profughi e internati friulani in Irpinia nella Grande guerra

Solo agli inizi del gennaio del 1919, se pure con ambiguità, vi è una prima revisione del criterio del *sospetto* da parte del Comando supremo:

Si è rilevato che Comandi Armate hanno, in alcuni casi, ordinato internamento Regno da territori occupati senza che a carico di individui colpiti risultassero fatti tali da ritenere necessario provvedimento alla stregua direttive comunicate con circolare 16 dicembre 1918, n. 105-10557. Richiamasi, pertanto, attenzione Comandi Armate su necessità procedure nella materia con massima cautela, tenendo particolarmente presente che a nessun internamento debba addivenirsi seguito semplici sospetti, che non di rado traggono solo origine da odi locali e personali rancori, e per atteggiamenti politici riferentisi a periodo anteriore nostra occupazione, ma soltanto in base a fatti specifici provati (o a fortissime presunzioni) costituenti pericolo effettivo per ordine pubblico e per sicurezza nostra occupazione. Giova, tuttavia, rilevare che se ovvie ragioni sconsigliano ingiustificati rigori, atti, specialmente nei territori occupati, ad alienare simpatie popolazioni, con non minor cura sono da evitare eccessive clemenze per fatti ed atteggiamenti che si riferiscono all'attuale periodo e che darebbero motivo ad essere interpretate come sintomo debolezza o, peggio, scarsa consapevolezza nostro diritto⁶⁷.

È un'ambiguità cui segue l'indicazione di avviare i nuovi internati al porto di Civitavecchia per destinarli ancora all'internamento in Sardegna. Sarà solo con la circolare del 7 febbraio 1919 che si andrà verso il progressivo rimpatrio, per i quali, *ope legis*, cambia la qualifica giuridica, con l'equiparazione di internato a profugo⁶⁸. Se con la circolare del 19 gennaio, sono ancora esclusi gli «irredenti» la cui condotta politica è stata oggetto di misure di polizia militare, con la nuova circolare cade la pregiudiziale politica e resta quella economica: gli italiani internati regnicoli e non regnicoli sono prosciolti dall'internamento e considerati tutti profughi, salvo autorizzazione prefettizia per accedere liberamente nelle località situate in zone di guerra invase o devastate o sgombrate. Anche i non italiani residenti nei nuovi territori occupati oltre la linea dei vecchi confini del regno, che sono stati allontanati prima del 3 novembre 1918 (il giorno precedente l'armistizio)⁶⁹, possono ritornare nelle loro residenze con autorizzazione dei rispettivi governatori o commissari civili del distretto politico di nuova istituzione. Con altra circolare dell'11 marzo, si dà facoltà di rientro a tutti coloro che lo vogliano, ma senza che ciò comporti spese di mantenimento per lo Stato italiano nelle località di arrivo, in cui la penuria di abitazioni e l'elevato costo della vita rendono problematico il reinsediamento.

La discriminazione fra profughi e internati resta comunque a lungo per il Ministero per la ricostruzione delle terre liberate: se per i primi vi è un trattamento di favore, per

⁶⁷ Acs, Dgps, Pg, b. 1240, telegramma-circolare del 24 gennaio 1919, del Regio esercito-Comando supremo, Segretariato generale per gli Affari civili, inviata ai Comandi d'armata, al Capo di stato maggiore della marina e ai Governatori (Ufficio affari civili).

⁶⁸ A esempio, per il parroco di Capriva (Friuli austriaco, provincia di Gorizia), Giuseppe Viola, internato ad Avellino dopo essere stato in Sardegna e a Cosenza, accusato dal Comando Supremo di essere «fautore di Mons. Luigi Faidutti, deputato al Parlamento di Vienna e capitano provinciale della Contea di Gorizia» (Acs, Dgps, Pg, b. 1289). Monsignor Faidutti, sulla scia della *Rerum Novarum*, per sollevare i contadini dall'usura e dall'indigenza, proprio a Capriva ha fondato nel 1896 la prima delle tante casse rurali e altri sodalizi agricoli (cfr. S. Milocco, G. Milocco, «Fratelli d'Italia». *Gli internamenti degli italiani nelle «Terre liberate» durante la Grande Guerra*, cit., pp. 18 ss).

⁶⁹ I sudditi austriaci allontanati dopo il 3 novembre e tutti coloro che sono stati internati dopo tale data in Sardegna restano invece ancora nello stesso stato giuridico e località d'internamento.

i secondi vi è emarginazione per la loro «condotta morale o politica»⁷⁰. L'Associazione trentina fra gli italiani redenti rileva che

i provvedimenti mai furono corollario di un regolare procedimento nel quale fosse stata data la possibilità al prevenuto di addurre alcuna ragione a sua difesa. L'internamento fu preso sempre senza alcun contraddittorio con semplice decreto da parte dell'autorità di polizia e militare, ma non badando a prove addotte a scarico e lasciando sempre a miglior tempo la riparazione di un errore, nel caso questo fosse incorso. Manca quindi in confronto dell'internato, nella maggioranza dei casi, un regolare processo o quanto meno una pratica dalla quale si possa dedurre come il diritto di difesa sia stato fatto valere da parte del prevenuto e quindi l'internamento, se è da ritenersi come un provvedimento precauzionale necessario negli interessi della Patria, non può essere definito come un giudizio in confronto dell'internato, perché preso in forma unilaterale e alla base di risultanze che non furono controllate e spesso neppure comunicate all'interessato. [...] È triste e quasi ripugnante di dover riconoscere che l'Austria, sia pure stretta dagli avvenimenti politici, aveva negli ultimi tempi riconosciuto il diritto di revisione di tutti i provvedimenti d'internamento non solo, ma altresì quello di far valere le pretese d'indennizzo di fronte allo Stato, qualora il provvedimento fosse giudicato illegale. A noi consta, e siamo pronti a provarlo, che moltissimi internamenti furono fatti su denunce anonime, o di persone interessate e qualche volta anche per ragioni di partito locale⁷¹.

Altre sezioni di altre città ripropongono la stessa questione, tutte in via di principio riconoscendo una qualche ragione alle necessità di guerra durante le ostilità, ma tutte ugualmente concordi nel ritenere aberranti sul piano giuridico e morale, oltre che politico, la persecuzione di decine di migliaia di sudditi austriaci, per lo più contadini strappati alle loro terre, stigmatizzati come «pericolosi per la sicurezza della Patria». Ancora a fine maggio del 1919, l'onorevole Arnaldo Agnelli inoltra una nota di protesta al sottosegretario del Ministero dell'interno del Governo Orlando, Giacomo Bonicelli: gli internati civili residenti in Avellino soffrono la fame e chiedono di essere liberati. La Prefettura di Avellino, con telegramma del 26 giugno 1919 al Ministero dell'interno, con un linguaggio ancora di guerra, riferisce di tre internati dalmati particolarmente vigilati: un capitano marittimo, un impiegato comunale e un contadino, inviati all'internamento dal governatore italiano della zona della Dalmazia occupata, per renitenza all'occupazione italiana. È soltanto con il secondo semestre del 1919, per opera del Governo Nitti, che per tutti gli internati comincerà l'inizio del rimpatrio.

⁷⁰ È la risposta del Ministero all'Associazione politica fra gli italiani redenti (Sezione trentina, 13 giugno 1919) alla richiesta del sussidio trimestrale all'atto del rimpatrio. Cfr. Acs, Dggs, Pg. b. 1240, che contiene anche la replica dell'Associazione, indirizzata al Ministero dell'interno, a firma del presidente e del segretario. Numerose altre associazioni – cfr. sempre lo stesso fascicolo – affrontano la stessa questione con motivazioni analoghe, tutte in via di principio riconoscendo qualche ragione alle necessità di guerra, ma tutte ugualmente concordi nel ritenere aberranti sul piano giuridico e morale, oltre che politico, la persecuzione di decine di migliaia di cittadini, per lo più contadini strappati alle loro terre e giudicati internati pericolosi.

⁷¹ *Ibidem*.